

Gian Paolo Treccani

Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra



Storia dell'architettura e della città
FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gian Paolo Treccani

Monumenti e centri storici
nella stagione
della Grande guerra

Storia dell'architettura e della città
FrancoAngeli



Il FAST - Foto Archivio Storico Trevigiano - è stato istituito dalla Provincia di Treviso nel 1989 per salvaguardare il patrimonio fotografico, storico relativo al territorio trevigiano. La fotografia viene tutelata in quanto bene culturale, forma di espressione artistica, fonte per la ricerca storica, strumento di informazione e documentazione dei cambiamenti sociali, economici e culturali.

Le azioni messe in atto riguardano la catalogazione, la conservazione, la digitalizzazione e la valorizzazione delle foto recuperate tramite il web, convegni ed esposizioni tematiche in collaborazione con Istituzioni e Associazioni Culturali.

L'Archivio, aperto al pubblico, è diventato nel corso degli anni un punto di riferimento di eccellenza in ambito regionale e nazionale, utilizzato da istituti universitari, editori, storici, architetti, enti pubblici, studenti, case di produzione cinematografica.

Attualmente l'archivio conta circa 500.000 fotografie relative al periodo che va da fine Ottocento ai giorni nostri ed è composto da numerosi fondi, tra cui: Ferretto-Fini, Mazzotti, Gnocato, Bragaglia, Paggiaro, Marino, Nascimben, Favaro, Forlati, Frassetto.

Il Fast oggi ha un catalogo digitale che può essere consultato on-line collegandosi al sito <http://fastarchivio.provincia.treviso.it> ed è costituito da un'accurata selezione composta da oltre 16.000 immagini e relative schede di catalogazione, suddiviso in circa 35 fondi separati.

Il volume è stato pubblicato con fondi MIUR (ex 60%).

Immagine in copertina: Tierno, frazione di Mori (Tn) dopo i bombardamenti, 1919 (*Museo della Guerra, Rovereto, Tn, 128/125*).

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	9
----------	------	---

PRIMA PARTE

Danni e strumenti per la riparazione

1. I DANNI	»	21
<i>Scenari di guerra</i>	»	21
<i>La difesa del patrimonio artistico e monumentale</i>	»	22
<i>Un laboratorio di sperimentazione</i>	»	30
<i>Strumenti e strategie</i>	»	38
<i>La dimensione del danno</i>	»	39
<i>Le geografie del danno</i>	»	63
<i>Il Veneto</i>	»	63
<i>Il Trentino-Alto Adige</i>	»	79
<i>Il Friuli Venezia-Giulia</i>	»	96
<i>L'intenzionalità del danno ai monumenti</i>	»	108
<i>Vittime illustri</i>	»	116

<i>APPENDICE - Statistica delle chiese rovinate dalla guerra compilata a cura dell'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra</i>	pag.	131
2. GLI STRUMENTI DELLA RICOSTRUZIONE	»	137
<i>Terre liberate, terre annesse</i>	»	137
<i>I Governatorati militari (novembre 1918 - luglio 1919)</i>	»	140
<i>Le strutture per la tutela artistico-monumentale</i>	»	151
<i>Commissariato generale civile (luglio 1919 - ottobre 1922)</i>	»	156
<i>Il risarcimento dei danni</i>	»	166
<i>Il supporto degli istituti di credito</i>	»	170

SECONDA PARTE

La ricostruzione negli scenari di guerra

1. IL VENETO	»	177
<i>«Resurgent!». L'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra (1918 - 1927)</i>	»	188
<i>Resurgent!</i>	»	193
<i>«E ruinis pulchriores!». Il neoromanico nella ricostruzione in area trevigiana</i>	»	214
<i>Dalle rovine più belle</i>	»	231
2. RESTAURI E ITALIANIZZAZIONE NELLE TERRE IRREDENTE	»	233
<i>Identità etniche</i>	»	233
<i>Ambasciatori di nazionalità</i>	»	236
<i>Il linguaggio della ricostruzione</i>	»	244

2.1. IL TRENTO	pag.	247
<i>I caratteri della ricostruzione</i>	»	247
<i>Ambientarsi o ambientare</i>	»	252
<i>Gli uomini passano, ma gli edifici restano</i>	»	263
<i>Ambientismo e italianizzazione</i>	»	265
<i>Aperture moderniste</i>	»	268
<i>Il manifesto di rinascita del Trentino</i>	»	276
<i>Una «soverchia passione per il ripristino»</i>	»	288
<i>Il cantiere del castello del Buonconsiglio</i>	»	294
2.2. IL FRIULI, VENEZIA-GIULIA (E LE TERRE OLTRE CONFINE)	»	301
<i>I cantieri della ricostruzione e i messaggi della politica</i>	»	301
<i>«Atrio d'Italia»</i>	»	308
<i>Restauri di Stato</i>	»	317
<i>«Tutto è latino; tutto è italiano»</i>	»	324
3. LO SPESSORE DELLA MEMORIA	»	353
<i>La casa che si muove</i>	»	373
4. PULSIONI EVOCATIVE	»	379
Bibliografia	»	389
Indici dei nomi	»	431
Indici dei luoghi	»	442

Premessa

L'obiettivo che si pone questo libro è semplice: fare luce sulla stagione seguita alla prima guerra mondiale, che poco o nulla è stata esplorata da quanti nel nostro Paese si sono occupati di restauro urbano e di architettura. Nella pubblicistica di settore non esiste un testo che rievochi ciò che accadde in quel frangente, tantomeno che offra una convincente cornice critica entro cui disporre le procedure di riparazione e ricostruzione edilizia-monumentale successive al disastro bellico¹.

È una lacuna che induce a interrogarci sul perché quel tragico momento della vita della nazione non abbia prodotto una significativa memoria², contrariamente a quanto è accaduto per il secondo conflitto mondiale, cui è dedicato un numero davvero cospicuo di studi e di argomentazioni critiche³.

Almeno due motivi possono aiutarci a cogliere il senso di tale diversa ricezione degli eventi. Innanzitutto la Grande guerra, a differenza del secondo conflitto mondiale, colpì solo una piccola parte del territorio italiano: quella nord-orientale del cosiddetto Triveneto e qualche abitato della Lombardia. Peraltro non va dimenticato come il Trentino e il Friuli orientale – cioè una buona fetta del Triveneto, dove la rovina fu senz'altro maggiore – sino al 1918 facevano parte dell'Impero austro-ungarico. Com'è noto, divennero suolo italiano a guerra conclusa.

1. Il contenuto di questo volume è stato in parte anticipato in un mio saggio dal titolo *Tracce della grande guerra. Architetture e restauri nella ricorrenza del centenario*, TRECCANI 2014.

2. I volumi pubblicati in questi ultimi anni sono davvero numerosi e riguardano realtà locali e nazionali. Fra i principali si segnalano: TRECCANI 2008; DE STEFANI 2011, con la ricca bibliografia allegata.

3. Oltre ai testi più volte citati in questo volume, costituiscono un'eccezione: THEA 1981; SPIAZZI, RIGONI, PREGNOLATO 2008; ROSSINI 2003; NEZZO 2003; ZADRA 2005.

Il secondo motivo è che la stima dei danni causati dalle due guerre non è certo equiparabile. Specie nell'epilogo – contrassegnato dai pesantissimi bombardamenti aerei alleati – il secondo conflitto produsse una distruzione che interessò l'intera nazione⁴ e andò ben oltre la perdita, pur dolorosa e irreparabile, del patrimonio edilizio e monumentale di centri perlopiù di medie o piccole dimensioni e concentrati in alcune zone del Paese, come avvenne invece nello scenario della Grande guerra⁵.

Questa spiegazione, tuttavia, non pare sufficiente. Non può essere stato solo un vuoto di comunicazione, un problema di metri cubi di macerie né d'estensione geografica del danno a determinare il differente spessore con cui si produsse la memoria di ciò che accadde in entrambe le circostanze.

Sebbene all'indomani del primo conflitto mondiale non fossero mancati accurati resoconti e neppure facesse difetto la celebrazione dei grandi cantieri di ricostruzione⁶, il tono e soprattutto il senso delle narrazioni che si resero,

4. Il livello delle distruzioni non è paragonabile a quello delle città tedesche. Colonia, ad esempio, ebbe perdite calcolate al 78% del patrimonio edilizio, e al 90-95% nel centro storico. Per Milano, fra le città più colpite in Italia, molti autori hanno considerato prossima alla realtà una valutazione complessiva dei vani distrutti in 146.000, pari a circa il 15,1% del totale dei locali esistenti su tutta l'area urbana al 1940, PERTOT 2007, p. 280. Brescia, seconda città della Lombardia anche per intensità dei danni, ebbe 2.086 edifici distrutti, per un totale di 35.198 vani, pari al 35,2% di quelli esistenti, TRECCANI 2007, p. 173.

5. A parte alcuni episodi circoscritti, la Grande guerra in Italia colpì soprattutto il fronte nord-orientale e, seppur con minor danno, anche nord-centrale, con le aree della Lombardia, Friuli, Veneto e Trentino, lungo la linea del fronte di oltre 450 chilometri che univa lo Stelvio a Monfalcone; ciò in parte spiega questa differente memoria che si è prodotta di quegli eventi. Un utile confronto quantitativo può essere fatto con il numero di chiese danneggiate nel primo e nel secondo conflitto. Ugo Ojetti, a proposito della rovina provocata dalle artiglierie e dall'aviazione austriaca al patrimonio religioso nel '15-'18 annota: «In tutto, 129 chiese devono essere interamente ricostruite sui fondamenti che per buona ventura quasi sempre sono intatti; 91 devono essere ricostruite solo in parte; 73 restaurate. In questo elenco, compilato dall'Opera di soccorso, mancano ancora notizie precise delle chiese che erano sulla linea del fuoco delle diocesi di Trento e di Bressanone e che dalle Giudicane alla Val Cordevole non sono poche», OJETTI 1920a, p. 36. Nell'incertezza dei dati esposti da Ojetti, di ben altra entità sono quelli relativi alle chiese danneggiate durante la seconda guerra mondiale nelle stime di padre Celso Costantini, chiamato da Pio XII nel 1943 a presiedere la Pontificia commissione per l'arte sacra. Si segnalano, infatti, novecento chiese interamente distrutte, duemiladuecento gravemente danneggiate e duemilacinquecento solo lievemente, in Costantini 1957, p. 30; Per il solo centro di Napoli, erano almeno sessantacinque le chiese danneggiate, in MOLAJOLI, GARDNER 1944, p. 5.

6. Alle sorti del patrimonio monumentale nella seconda guerra mondiale, nell'immediato dopoguerra si dedicarono importanti volumi quali LAVAGNINO 1947 o *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano* 1950, solo per citare i più noti. Per il primo conflitto sono imprescindibili i cinque volumi del monumentale lavoro dello storico dell'arte padovano Andrea Moschetti (MOSCHETTI 1928, MOSCHETTI 1929, MOSCHETTI 1929a, MOSCHETTI 1931, MOSCHETTI 1931a), i volumi di Giovanni Scarabello (SCARABELLO 1933); *La barbarie*

nelle differenti finalità, lasciano trasparire altri ordini di motivi che spiegano il divario prodotto dalla “rappresentazione” dei due conflitti.

È plausibile che il primo dopoguerra, anche a causa del processo di fascistizzazione della vittoria che ne seguì, sia stato indebitamente assimilato nel più ampio capitolo dedicato all’architettura del ventennio⁷.

E così, sbrigativamente e sottostimando ordini e valori, s’è rubricata (forse anche censurata) quella fase storica senza che se ne sia colto l’importanza né le peculiarità che marcarono il dibattito, tutt’altro che banale, ad esempio attorno ai temi dell’architettura vernacolare.

Rimarcando la cesura dei valori della Resistenza e della Liberazione, il secondo dopoguerra è stato invece interpretato come il ciclo della Ricostruzione, quando lo sforzo profuso per rimettere in piedi la nazione trovò una valida figurazione simbolica nella rinascita del patrimonio monumentale. In questa cornice, la produzione di una memoria positiva seguita alla seconda guerra (memoria peraltro sostenuta, con evidenti finalità propagandistiche, da chi – come gli Stati Uniti – in fondo aveva causato quelle macerie, e poi aveva soccorso economicamente il Paese⁸) prese forma nell’immagine dei monumenti miracolosamente rinati.

Basti una scorsa ai più diffusi manuali di storia dell’architettura per rendersi conto dell’appiattimento che si è prodotto nell’articolazione dei due differenti schemi espositivi. Meno evidenti e più difficili da interpretare paiono invece le ragioni che motivano la diversa fortuna avuta dalle due distinte stagioni nel recinto del restauro d’architettura. Se la Grande guerra non ha lasciato una traccia significativa, non v’è testo di storia del restauro edito dopo il ’45 che non abbia dedicato un capitolo specifico alla

austriaca 1920 e per quanto riguarda il patrimonio ecclesiastico lungo l’asta del Piave, il testo di Costante Chimenton (CHIMENTON 1934), che è un po’ la sintesi del grande lavoro di Chimenton edito sotto l’etichetta di “E ruinis pulchrioris” cui accenneremo.

7. Tra gli altri, DE SETA 1972.

8. In questo senso vanno considerati gli sforzi profusi dal Comitato americano per il restauro dei monumenti italiani (*American Commission for the Protection and salvage of artistic and historic Monuments in war Areas, Report of the American Commission for the Protection and salvage of artistic and historic Monuments in war Areas*, 1946) e da quello inglese (*Committee on the Preservation and Restitution of Works of Art, Archives, and other Material in Enemy hands*, nei due volumi *Works of Art in Italy 1945* e *Works of Art in Italy 1946* e il volume di Charles Leonard Woolley (WOOLLEY 1947), citati anche in CIANCABILLA 2010, pp. 38-39. Rivelatore in tal senso è il fatto che nel 1950, benché l’opera andasse ben oltre quella data, del tutto arbitrariamente si consideri compiuta la ricostruzione del patrimonio monumentale italiano, in coincidenza cioè con la quinta conferenza internazionale dell’Unesco, sotto l’egida degli Stati Uniti, e con la pubblicazione del volume *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano* 1950.

ricostruzione, alle figure dei suoi protagonisti, alle loro argomentazioni e allo sfondo di pensiero in cui si disponevano, nonché ai principali cantieri che si portarono a termine.

Eccedendo la mera cronaca dei fatti, in quella narrazione sembra prendere consistenza più che la trama di un semplice racconto un programma molto più ambizioso, che ben si riflette nel piano espositivo delle opere a stampa maggiormente autorevoli, e dove lo schema concettuale si replica pressoché identico in ogni testo⁹.

A grandi linee può essere così riassunto. A causa dell'intensità e della pervasività dei danni e della mancanza di direttive idonee¹⁰, fu inevitabile – e soprattutto fu definitivo – il congedo dalle norme (come la Carta italiana del restauro del 1931¹¹ e le successive Istruzioni per il restauro dei monumenti del 1938, giudicate un po' da tutti «caute ed equilibrate») che sin lì avevano orientato l'intervento di restauro, specie quello monumentale. L'obiettivo che dal '45 in poi si perseguì, è evidente. S'inscrisse in quell'ambizioso, e forse un po' cinico, disegno del restauro d'architettura di determinare

9. È il caso di *Teoria e storia del restauro* di Carlo Ceschi (CESCHI 1970), dove ai fatti del secondo conflitto mondiale è riservato persino un intero capitolo (mentre alla Grande guerra neppure un cenno, neanche – paradossalmente – nel capitolo *Restauro tra le due guerre, 1919-1942*), oppure di quei libri, che prendendo a pretesto le vicende della guerra, già nel titolo alludono a una visione percorsa da un chiaro progetto rifondativo: DILLON 1950, BARBACCI 1956, ANNONI 1946, ecc.

10. Che la sostanza di quelle disposizioni d'anteguerra tradisse un'effettiva inadeguatezza per far fronte alle nuove sfide prodotte dalle distruzioni belliche è del tutto evidente, e forse comprensibile. Poiché non presunsero nemmeno l'eventualità di una catastrofe – benché al conflitto ci si fosse addestrati per tempo (si allude al Regio decreto 8 luglio 1938, n. 1415, approvazione dei testi della Legge italiana di guerra e della Legge italiana di neutralità, alla Legge 1041 del 6 luglio 1940 Protezione delle cose d'interesse artistico, storico, bibliografico e culturale della Nazione in caso di guerra; e a tutte quelle iniziative, a partire dal 1936, di messa in sicurezza dei monumenti ed edifici storici, create da Giuseppe Bottai al Ministero dell'educazione nazionale e dall'Unpa, Unione nazionale protezione antiaerea), le direttive furono inadatte a delineare prospettive e metodi di una riparazione che non fosse la mera reintegrazione dell'offesa. Il veto formulato nelle Istruzioni del 1938 alla creazione di edifici in «stili antichi» da solo basta a definire i termini di quest'assoluta indisponibilità. Basti calcolare la quantità davvero infinita d'immobili – a carattere monumentale e non – che nella fase di ricostruzione furono rifatti *ex novo* in forme che, con sintassi più o meno approssimate, imitarono gli stili del passato. Altrettanto inattuale era la disposizione di «conservare» nella forma mutila quanto era sopravvissuto. Oltre alle oggettive difficoltà di applicazione di una norma così perentoria, con tutta probabilità ciò andava contro reali interessi diffusi. Come sempre capita dopo catastrofi rovinose, molti interessi spingevano semmai a demolire ciò che con sforzi limitati si sarebbe potuto salvare, in tal modo ricostruendo per accrescere i volumi e adottare tipologie edilizie economicamente più vantaggiose.

11. Consiglio superiore per le antichità e belle arti, *Norme per il restauro dei monumenti*, 1931.

un proprio linguaggio facendosi soprattutto interprete di giudizi. In parole povere, si presero a pretesto quelle distruzioni per rimodellare e ridisegnare le architetture ferite. Spostando orizzonti e prospettive, si decise persino di cogliere l'occasione irripetibile del tragico evento (con le "utili" distruzioni che esso aveva generato) per forzare sul piano teorico la ridefinizione dei principi che sin lì avevano illuminato la pratica del restauro d'architettura.

In questo modo si ratificarono concetti da tempo acquisiti (quali ad esempio il superamento in chiave critica del filologismo ottocentesco), ma che – a ben vedere – nulla avevano a che fare con le tragiche vicende della guerra¹². Tutto ciò omologò una pratica in cui al danno determinato dalle bombe seguì un altrettanto devastante guasto, talvolta persino maggiore, procurato dal restauro e dalla sua pretesa di migliorare l'architettura, appunto attraverso un atto critico.

La necessità di convalidare metodologicamente questo cambio di rotta, che in realtà maturò e soprattutto si praticò ben prima dello scoppio del secondo conflitto¹³, fece sì che i danni bellici fossero percepiti e usati in modo strumentale; che si cogliesse, in sostanza, quella tragica ma straordinaria circostanza per ratificare un passaggio già da tempo avvenuto e persino metabolizzato.

Il primo dopoguerra presenta uno sfondo del tutto diverso. Anche per l'entità e la tipologia dei danni, salvo le eccezioni e alcune sorprendenti aperture di metodo che vedremo nelle pagine del presente volume, ci si limitò a suturare le ferite¹⁴, oppure più sbrigativamente a rifare ex novo architetture lesionate, ma non sempre in modo così grave da non poter essere semplicemente riparate. Per questo motivo non ci fu alcuna necessità di rinnegare norme e dispositivi, peraltro talmente ambigui e generici da essere difficilmente disattesi; si ritenne del tutto superfluo produrre una

12. TRECCANI 2011.

13. Basti ricordare il numero davvero infinito di restauri scenografici e di chiara matrice politico-propagandistica compiuti, fra le due guerre, in primo luogo dalle soprintendenze, nel mandato di quella funzione ideologica propria dell'architettura come *Arte di Stato* e come efficace veicolo di consenso. Oppure si considerino tutti quei restauri di liberazione, isolamento e ripristino che in quegli stessi anni, specie nei cantieri dell'archeologia di Stato, si portarono a termine e dove tali presunte attenzioni di fatto erano programmaticamente disattese a favore d'interventi fondati esclusivamente su principi di tipo estetico-formale. È sufficiente un richiamo a BELLINI 1993, BELLINI 1993a, BELLINI 1994, BELLINI 2008.

14. Di questa attitudine a riparare i danni con modalità di tipo imitativo sono permeate le pagine dei cinque volumi di Andrea Moschetti (MOSCHETTI 1928-1931). Su questo tema, per ciò che attiene al patrimonio ecclesiastico, è inoltre imprescindibile un richiamo al grande lavoro dell'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra istituita dalla gerarchia cattolica veneta nel 1918, cui si farà cenno, e all'azione svolta dalla curia trevigiana sotto la guida di monsignor Costante Chimenton.

riflessione critica tesa a convalidare principi e metodi idonei a supportare la ricostruzione.

Non è un caso che la documentazione dei danni e delle procedure di riparazione del patrimonio monumentale, insomma la memoria e il senso di quella stagione, fu narrata da figure esterne al mondo del restauro d'architettura. È nella cronaca affidata a personaggi quali Ugo Ojetti¹⁵, convinto interventista, viscerale antitedesco e difensore delle sorti del patrimonio storico-artistico, di fatto soprintendente nella fascia del fronte di guerra dei territori conquistati del Friuli orientale e di parte del Trentino, che è definito con efficacia lo sfondo in cui va disposto quanto si compì nel primo dopoguerra¹⁶. Oltre al suo contributo e ai resoconti apparsi già dal '17 («Bollettino d'Arte»¹⁷, «Pagine d'arte»¹⁸, e poco altro¹⁹), quella rappresentazione comprende anche i cinque straordinari volumi di un altro personaggio estraneo al mondo del restauro: Andrea Moschetti (I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII, Officine grafiche Ferrari per l'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, 1928-31). Quindi il lavoro editoriale altrettanto sistematico e di grande autorevolezza di un outsider quale monsignor Costante Chimenton, referente per la diocesi di Treviso nell'ambito dell'Opera di ricostruzione per le chiese danneggiate dalla guerra.

Proprio su questo registro, dove una politica d'impronta nazionalista usò il restauro dei monumenti quale influente strumento di un processo d'italianizzazione delle terre irredente, e dove un cattolicesimo di lunga

15. Ojetti si arruolò come volontario con il grado di sottotenente del genio militare, e dal maggio del '15 fu incaricato della tutela dei monumenti nelle zone di guerra presso l'ufficio Affari civili del Comando supremo a Udine, dove si occupò anche dell'ufficio stampa.

16. Fra i principali, OJETTI 1917 (tradotto in francese col titolo *Les monuments italiens et la guerre*, Alfieri & Lacroix, Milano 1917); suoi sono anche OJETTI 1918, OJETTI 1919 OJETTI 1920; nel corso della sua intensa attività raccolse numerose testimonianze fotografiche che oggi in parte sono conservate presso l'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, e raccontano lo stato dei monumenti e degli oggetti d'arte, le opere di difesa e i danni dovuti agli attacchi nemici nelle zone coinvolte nelle operazioni belliche; si veda OJETTI 1919; OJETTI, AMENDOLA, BORGESSE, TORRE 1919.

17. Oltre qualche cenno in annate precedenti, sono da segnalare i numeri monografici dal titolo *La difesa* 1917 e *La difesa* 1918, con saggi a firma dei soprintendenti; e i saggi di Corrado Ricci (RICCI 1917), Ettore Modigliani (MODIGLIANI 1920), Antonio Morassi (MORASSI 1923), Luigi Serra (SERRA 1924). Vedi anche *Provvedimenti* 1915, in particolare pp. 72-73. Interessante la rassegna critica che offre Marta Nezzo (NEZZO 2010).

18. *La difesa dei nostri monumenti* 1917; *Dalmazia monumentale* 1917; *Monumenti italiani e la guerra* 1917.

19. Riguardo ai lavori di messa in sicurezza delle opere d'arte sulle pagine di «Illustrazione italiana», «Corriere della sera», o nella collana ideata da Ugo Ojetti dei volumi fotografici *La Guerra* dell'editore milanese Treves, si veda NEZZO 2003.

e solida tradizione operò la ricomposizione identitaria delle comunità attraverso la ricostruzione delle chiese nelle terre liberate del Veneto e del Friuli occidentale, si giocò la partita decisiva. Qui, e non su un terreno prettamente disciplinare, pare dunque disporsi il significato della memoria che nel primo dopoguerra si rese di quegli avvenimenti.

Sembra chiara la ragione per cui sui testi di restauro dell'architettura gli scenari distruttivi della Grande guerra, proprio a causa della loro sostanziale inutilità nel piano dell'elaborazione di nuovi principi di metodo, non abbiano prodotto uno spazio espressivo né lo spessore di una figurazione davvero efficaci, o addirittura siano stati sistematicamente rimossi²⁰.

Insomma, il velo che è calato sulla Grande guerra non è dovuto al numero di monumenti e centri storici distrutti, a ragioni tecniche oppure all'effetto che le vicende ebbero sulla pubblica opinione²¹. Semmai è dipeso – ed è espresso – dalla sincronia dei fatti con i pensieri che in quegli anni definivano l'orizzonte e le coordinate concettuali di una disciplina quale appunto il restauro dei monumenti. È da questo nesso che non si può prescindere.

In ogni caso, il primo dopoguerra propone alcuni elementi di novità tutt'altro che esplorati, e in queste pagine si è tentato d'indagarli. Innanzitutto va messo in risalto l'effettivo e senz'altro precoce superamento del filologismo di matrice ottocentesca, avvenuto specie in area veneta con restauri (ma forse è meglio parlare di vere e proprie ricostruzioni) che, pur ispirati al principio del dov'era e com'era, di fatto disattesero ogni corrispondenza non solo nelle forme, ma talora anche nella collocazione dell'edificio rovinato dalle bombe. Ciò accadde all'ombra di un dibattito tutto interno alla chiesa cattolica veneta, e nella cornice di una dogmatica e assertiva chiusura verso i temi della modernità e delle minacciose trame metaforiche che la definivano.

Sorprendente, in quel primo dopoguerra, è la coraggiosa e altrettanto innovativa apertura alla creatività nell'intervento di reintegrazione, specie per gli apparati decorativi, come nel caso di alcune chiese trentine.

20. Uso non a caso il termine *rimozione*, perché da molti scritti degli anni successivi, anche di soprintendenti, sembra espunta la vicenda della guerra. Ad esempio, Ferdinando Forlati, soprintendente a Venezia e poi nel Friuli, quando nel 1926 traccia l'attività di restauro dell'architettura minore del Veneto non fa alcun accenno alla vicenda bellica, FORLATI 1926-27.

21. Come vedremo, l'episodio più noto fu la rovina della chiesa Santa Maria di Nazareth, o degli Scalzi, a Venezia, con il bellissimo affresco di Gianbattista Tiepolo (il *Trasporto della Casa di Loreto*). Grazie alla stampa nazionale e ai *reportages* fotografici si fece sentire al mondo l'eco sinistra delle bombe che scuotevano tanti altri edifici monumentali come il Tempio e la Gipsoteca di Antonio Canova a Possagno, Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, la chiesa di San Ciriaco ad Ancona, palazzi, ville, parchi o interi centri storici, lungo l'Isonzo, il Piave, sull'altopiano di Asiago ecc., temi su cui avremo modo di soffermarci.

Infine, un tema-chiave che percorrerà tutto l'iter di ricostruzione e che costituisce un tratto di specificità, un fattore d'assoluta analogia nel filo di continuità con il secondo dopoguerra, ovvero il ripristino dei monumenti non tanto nella condizione *ex ante* il conflitto quanto in quella "svelata" dalle bombe. Specie in area friulana, tale ripristino avvenne sempre sotto il segno dell'utilità, nel novero di processi di debarocchizzazione di chiese e di palazzi, e sistematicamente si tradusse grazie a un esercizio senz'altro erudito nella ricorrente rievocazione di una patriottica italianità.

Ringraziamenti

Questo volume ha l'ambizione di proporre una sintesi di quanto è accaduto a monumenti e centri storici italiani in quella che nel titolo si è definita come la *stagione* della Grande guerra. È un arco di tempo molto esteso. Includendo la straordinaria campagna di messa in sicurezza del patrimonio artistico e monumentale, quel periodo ha inizio prima dell'entrata in guerra del nostro Paese e, in molti episodi, ha un epilogo che va ben oltre il termine del conflitto, con opere di riparazione che si portarono a termine solo negli anni Trenta del Novecento.

I documenti che narrano quella circostanza, in particolare quelli riferiti all'attività di ministeri, enti locali, organismi religiosi ecc., sono in grande quantità e sono dispersi in un numero davvero infinito di sedi. Nell'economia di questa ricerca, ciò ha mosso a circoscrivere il lavoro limitandoci ad una sistematica ricognizione su quanto sin qui s'è pubblicato. C'è parso se non altro un modo per definire una cornice, pur sommaria, entro cui disporre ulteriori e augurabili indagini che, in modo più sistematico e documentato, possano far luce su quanto effettivamente è accaduto.

Per svolgere quest'ampia ricognizione è stata fondamentale la collaborazione di alcune persone. Innanzitutto del personale della biblioteca della Facoltà di Ingegneria dell'università degli studi di Brescia, in particolare del dottor Giancarlo Lang e della signora Selma Sali, e della biblioteca Queriniana di Brescia, in particolare il dottor Stefano Grigolato; isole di straordinaria efficienza nel *mare magnum* della pubblica amministrazione italiana.

Per la ricognizione nell'archivio Giovannoni del Centro di studi per la storia dell'architettura (Roma), un grazie va a Fabrizio Di Marco e Tommaso Manfredi.

Un ringraziamento va anche all'amministrazione provinciale di Treviso per aver messo a disposizione il materiale fotografico conservato presso l'archivio Fast (Foto archivio storico trevigiano), e in particolare alla signora Annamaria Pianon per l'accurata ricerca iconografica che ha svolto. Per l'area trentina il materiale fotografico mi è stato concesso dal Museo della guerra di Rovereto. Grazie anche ad Antonio Rapaggi per la revisione finale del testo, a Nino Sulfaro per l'impegnativo lavoro di sistemazione delle immagini e d'impaginazione, e a Nunzi (lei sa perché).

PRIMA PARTE

Danni e strumenti per la riparazione